

La condizionalità indebolita: i Balcani fra ripresa nazionalista e crisi dell'Europa

DI STEFANO BIANCHINI

A dieci anni dalla firma del trattato di Dayton incertezza di prospettive e ambiguità nelle scelte politiche di fondo continuano a caratterizzare la situazione balcanica. La crisi violenta che aveva accompagnato il collasso jugoslavo nel 1991 è, infatti, sfociata in una serie di trattati internazionali, patti o convenzioni multilaterali, che hanno certamente posto fine agli scontri militari, ma ai quali non ha fatto seguito una stabilizzazione generale dell'area.

La ragione principale di questa situazione risiede nel fatto che, almeno per quanto riguarda i principali accordi sottoscritti fra il 1995 e il 2003 (ossia Dayton, Kumanovo, Ohrid e Belgrado), le soluzioni prospettate siano sostanzialmente fra loro contraddittorie.

Da un lato, infatti, gli accordi di Dayton e Kumanovo hanno delineato una situazione in cui la distinzione etnico-territoriale ha acquisito un riconoscimento prioritario, pur in un quadro di formale unità dello stato: in Bosnia-Erzegovina ciò è avvenuto attraverso la costituzione di due entità, all'interno di una labile cornice istituzionale condivisa; nella "piccola" Jugoslavia federale (come si chiamava nel 1999 l'attuale Unione di Serbia e Montenegro) è stata, invece, creata un'amministrazione separata del Kosovo, la cui gestione – formalmente "a nome" del governo di Belgrado – è stata assegnata all'ONU dalla Comunità internazionale.

Dall'altro, invece, ossia negli accordi di Ohrid e Belgrado, è prevalso un indirizzo differente, in cui l'accento sull'unità dello stato e sull'integrazione ha preso il sopravvento, pur in un quadro di decentramento politico-amministrativo: l'esempio più eclatante è stato, sotto questo profilo, quello della Macedonia, ma anche la neo-costituita Unione di Serbia e Montenegro (sulle ceneri della piccola Jugoslavia) ha obbedito sostanzialmente alla medesima logica politica.

Insomma, due indicazioni contrastanti – la prima fondata sulla *distinzione*, la seconda sull'*integrazione* – hanno determinato la sistemazione geopolitica post-jugoslava. Gli orientamenti che ne sono scaturiti hanno condizionato profondamente il processo di ricostruzione dello stato, diversificandone le soluzioni perseguite.

Tuttavia, tali indicazioni corrispondono anche a due distinte culture politiche, fra loro in competizione, che percorrono trasversalmente tutte le società balcaniche da un paio di secoli, anche se il loro grado di influenza varia nel tempo, e a seconda delle situazioni locali. Sicché, scomparsa la Jugoslavia nel fragore delle armi, i due indirizzi politici della *distinzione* e dell'*integrazione* hanno continuato a convivere e a confliggere, pur avendo abbandonato lo scontro militare, e a sentirsi comunque ambedue legittimati, sul piano internazionale, dall'interpretazione da essi stessi attribuita al corso degli eventi e alla sostanza degli accordi seguiti al collasso jugoslavo.

L'Unione Europea come sbocco inclusivo

In un quadro così variegato si è inserito lo *sbocco inclusivo* offerto da un terzo soggetto politico (estraneo all'area), ossia l'Unione Europea, allorché questa ha prospettato l'accesso a pieno titolo alle proprie istituzioni a tutti i paesi successori della Jugoslavia e all'Albania, durante il Consiglio Europeo di Salonicco del giugno 2003.

Proprio tale soluzione è sembrata rafforzare la tendenza integrativa, storicamente radicata nella regione, e tenuta viva – sia pure in un quadro condizionato dalle tensioni nazionalistiche esistenti – per lo meno da alcuni indirizzi di sistemazione geopolitica poco sopra ricordati. A consolidare tale convinzione “ottimistica” – particolarmente diffusa nelle diplomazie occidentali – hanno contribuito alcuni fattori quali, ad esempio, la rapida scomparsa dalla scena politica di tre protagonisti dei conflitti degli anni Novanta, vuoi in seguito alla morte di Tudjman e Izetbegovic (rispettivamente leader di Croazia e Bosnia-Erzegovina), vuoi perché Milosevic ha perso il potere in Serbia ed è stato rapidamente assicurato alla giustizia internazionale.

In seguito a tali cambiamenti, coalizioni di segno diverso si sono alternate al governo di questi paesi e, spesso, i partiti rappresentativi di minoranze etniche hanno sostenuto le maggioranze di governo, quando non ne hanno fatto esplicitamente parte. Il caso più clamoroso è, per certi versi, proprio la Croazia, il cui governo di centro-destra, vincitore delle elezioni del 2003 (e guidato dal partito nazionalista corresponsabile del conflitto che insanguinò la Jugoslavia), non solo si regge da allora a Zagabria grazie al sostegno dei partiti di minoranza, incluso quello serbo, ma segue anche la politica filo-europea della precedente coalizione di centro-sinistra.

Sotto questo profilo, peraltro, la Croazia sta ripetendo la positiva esperienza vissuta non solo da Romania e Bulgaria, ma anche dagli altri paesi ex socialisti, poi entrati nell'Unione nel 2004. A sua volta, anche la Serbia ha manifestato segni di cambiamento di un certo rilievo: la trasmissione televisiva, nel 2005, di alcuni filmati sul massacro di Srebrenica ha creato forte sconcerto nel paese e il governo, per la prima volta, ha reagito tempestivamente, arrestando alcuni responsabili rivelati dai mass media e consegnandoli al Tribunale dell'Aja.

Nel frattempo, in Bosnia-Erzegovina, la distribuzione interetnica della popolazione è sopravvissuta ai massacri e alla pulizia etnica dei primi anni Novanta; la col-

laborazione economica e culturale è gradualmente ripresa in tutto il paese: oggi la si riscontra nelle università, fra le *élite* politiche e intellettuali, nella mobilità dei giovani e della popolazione in genere.

In Macedonia il governo sta compiendo sforzi enormi per attuare gli accordi firmati con la minoranza albanese, auspice la UE, sia avviando il decentramento amministrativo, sia licenziando il personale slavo-macedone in soprannumero negli uffici pubblici, ma al tempo stesso assumendo personale albanese nel nome di una rappresentanza interetnica equilibrata nell'amministrazione pubblica.

Nell'insieme, dunque, si colgono segnali incoraggianti e rasserenanti che la diplomazia occidentale, in particolare, tende a interpretare come una conferma della bontà degli indirizzi intrapresi facendo leva su alcuni strumenti quali: (a) la stipula di un sistema di accordi e trattati, (b) la presenza militare della NATO e più recentemente dell'EUFOR, (c) gli investimenti economici internazionali, (d) le politiche regionali e (f), appunto, la prospettiva di integrazione europea.

La condizionalità europea

Data tuttavia la "contraddittorietà originaria" degli accordi stipulati fino a oggi (di cui si è fatta menzione) – così come i controversi risultati finora conseguiti dall'economia regionale, che stenta a riprendersi, soffrendo, in parte, delle "ricette" contrastanti promosse dalle varie istituzioni finanziarie mondiali e, in parte, della riluttanza dimostrata dalle leadership locali alla cooperazione regionale (per ragioni connesse al processo che ha condotto alla disgregazione jugoslava) – non vi è dubbio che proprio la *condizionalità* esercitata dall'Unione Europea abbia svolto un ruolo determinante nel favorire l'avvio di una pur lenta e complessa stabilizzazione.

Troppo spesso sottovalutata o denigrata, la condizionalità scaturita dai criteri di Copenaghen, nonché dai vari negoziati di pre-adesione (*Feasibility Studies, Action Plans, Europe Agreements, Accordi di stabilizzazione e associazione...*) e, quindi, di adesione a pieno titolo – pur con tutti gli aspetti tecnici e "burocratici" che li hanno condizionati (ma, per certi versi, perfino grazie a quelli) –, ha offerto uno strumento potente, capace non solo di influire sui comportamenti delle *élite* di governo, ben al di là degli schieramenti politici locali, ma anche di determinare una solida cornice di riferimento per un'inclusione politica, economica e culturale all'interno di un grande progetto continentale, in previsione della cui realizzazione anche gli aspetti dissonanti delle varie dimensioni della crisi balcanica (militare, costituzionale, economica e politica) avrebbero potuto sperare, gradualmente, di ricomporsi in un quadro più coerente.

La condizionalità, insomma, ha reso appetibile la prospettiva europea alle leadership locali poiché ha permesso loro di individuare una via concreta e credibile per agganciarsi a un progetto di grande respiro, da un lato consolidando istituzioni ancora fragili e una statualità ancora debole, e dall'altro offrendo un solido modello di riferimento capace di assicurare un benessere di lunga durata, evitando chiusure

autarchiche che, oltre a esser controproducenti, comportano, nell'epoca della globalizzazione, un vero e proprio suicidio politico-economico.

Contemporaneamente, la condizionalità europea ha permesso, in particolare nei Balcani, di dare forza alle tante voci locali che si sono battute con abnegazione, tenacia e grande coraggio contro il nazionalismo, antitesi ideologica dell'integrazione. Grazie all'esistenza di una tale prospettiva hanno potuto operare, pur tra mille difficoltà, insidie e boicottaggi, i movimenti democratici, pacifisti, femminili e femministi che hanno caratterizzato l'area culturale jugoslava negli anni Novanta. È tale *background*, ad esempio, ad aver permesso a Natasa Kandic di cogliere, nel 2005, l'occasione di una conferenza internazionale per mettere sotto accusa la bozza di una dichiarazione presentata al Parlamento di Belgrado e risultata palesemente giustificatoria dei crimini di guerra commessi dalle formazioni militari serbe; o ad aver reso possibili le denunce dei crimini antiserbi commessi in Croazia, e di cui si sono fatti coraggiosi interpreti docenti universitari di Spalato (come Nikola Viskovic) o di Zagabria (come Zarko Puhovski e Gvozden Flego) sin dal 1991, fino ad arrivare alla recente pubblicazione congiunta dei verbali della presidenza croata sulla spartizione della Bosnia-Erzegovina, ad opera dei settimanali *Feral Tribune* (croato) e *Dani* (bosniaco).

La condizionalità europea, dunque, ha rappresentato uno strumento virtuoso, per quanto imperfetto e parziale, tramite il quale la UE ha influito concretamente sul processo di pacificazione e di ricostruzione regionale. E tuttavia, proprio la crisi in cui è piombata l'Europa, con il voto contrario espresso dall'elettorato francese e olandese al Trattato costituzionale europeo fra maggio e giugno 2005 e il fallimento del successivo vertice destinato a definire il bilancio comunitario per il periodo 2007-2013, può drammaticamente indebolire l'efficacia di questo strumento. Basti solo pensare come, fra le nervose reazioni provocate in sede UE dal voto franco-olandese, si siano distinte alcune improvvise e pressanti richieste volte a rinviare a tempo indeterminato ogni ulteriore allargamento dell'Unione.

Non è questa la sede per entrare nel merito delle ragioni che hanno suggerito a esponenti politici come Lorent Fabius e, inaspettatamente, Günter Verheugen di adottare tali orientamenti: l'analisi condurrebbe inevitabilmente verso altre direzioni; tuttavia, non mancheremo di sottolineare come tali dichiarazioni siano cadute in un momento in cui la stabilizzazione nei Balcani è ancora lungi dall'essere consolidata, con la questione del Kosovo che sta per tornare nelle agende della politica internazionale (anche per il rischio di una rapida scomparsa del presidente Rugova, gravemente ammalato) e ben due paesi (Croazia e Macedonia) che attendono di conoscere quale sarà il loro rapporto con la UE nel prossimo futuro.

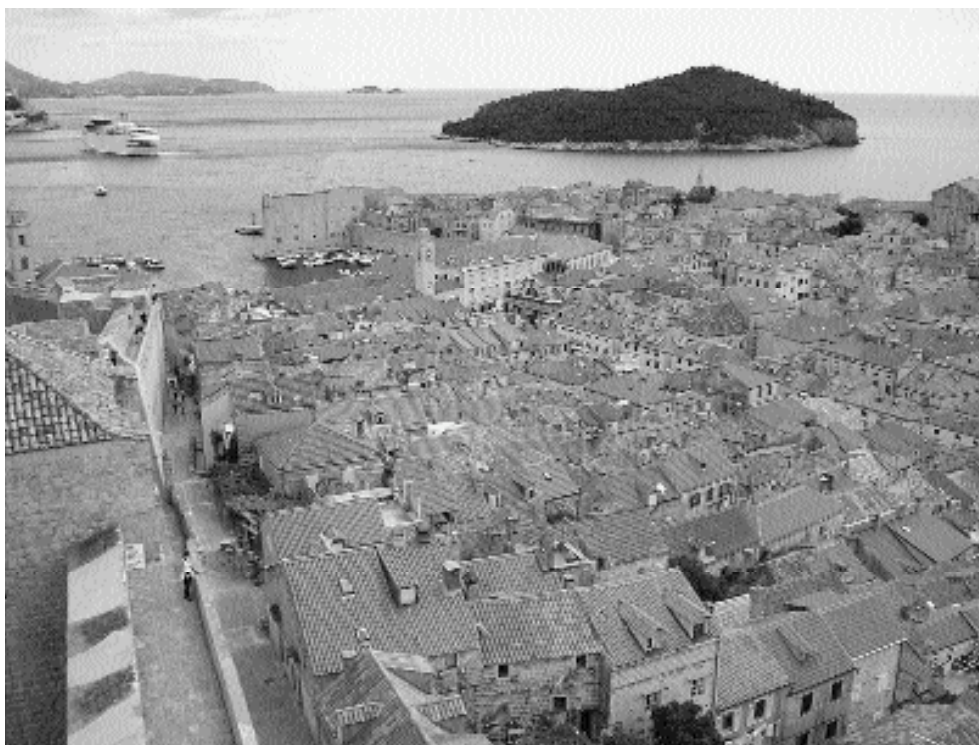
Impatto della crisi europea nei Balcani

Indipendentemente dalle ragioni addotte a sostegno di un rinvio di ulteriori allargamenti UE, già solo il parlarne in collegamento con la crisi di governabilità della UE

Allargamento e relazioni esterne

(poiché di questo, in fondo, si tratta) ha prodotto ripercussioni immediate nei Balcani, dove la perdita di attrazione dell'ideale integrativo europeo si sta traducendo in un rafforzamento del nazionalismo e di una sua maggiore aggressività.

In Croazia, ad esempio, dopo le elezioni amministrative di maggio non è stato possibile costituire un governo di coalizione a Knin con il locale partito di maggioranza relativa, in quanto quest'ultimo era espressione del gruppo partitico nazionale serbo: in poche parole, l'HDZ, che proprio grazie al voto dei serbi si regge al governo a Zagabria, ha rifiutato di fare altrettanto (a ruoli rovesciati) a Knin. I motivi che hanno suggerito tale atteggiamento sono certamente riconducibili a questioni politiche a forte contenuto simbolico, poiché Knin era stata la capitale di una regione separatista serba nel 1991-1995. Ma il fatto che l'HDZ di Knin abbia preferito allearsi all'estrema destra nazionalista pur di non sostenere la locale formazione serba costituisce un evento che si colloca in un'atmosfera generale, in cui hanno trovato posto, più o meno nello stesso periodo, l'esplosione di alcune bombe a Vukovar e poi a Imotski, l'uccisione di un generale serbo in pensione trovato sgozzato in Dalmazia (ossia secondo una pratica anch'essa altamente simbolica per la regione), mentre il genera-



Croazia, fotografia di Maria Grazia Mazzocco

le Gotovina resta uccel di bosco e si intensificano le manifestazioni pubbliche a suo sostegno.

Nel frattempo, in Serbia, il ministro degli Esteri Draskovic (che pure si è pronunciato per l'arresto dei criminali di guerra serbi) ha partecipato a un raduno dei suoi sostenitori *cetnici* a Ravna Gora, in seguito a una assai controversa riabilitazione antifascista, avvenuta per legge, di questo movimento. Al di là delle polemiche storiografiche risalenti ancora alla Seconda guerra mondiale (e nelle quali si dimentica molto spesso che i *cetnici* furono dapprima, e in buona misura, finanziati e armati dall'esercito italiano, per divenire poi truppe alleate dei tedeschi), resta il fatto che *cetnici* si definivano anche i gruppi militari battutisi, in Bosnia e in Croazia, per la creazione della Grande Serbia dopo il 1991. Inevitabilmente, dunque, le reazioni a Sarajevo e Zagabria sono state assai negative e preoccupate, tanto più che questo avvenimento è apparso costituire un tassello di un'atmosfera politica più generale all'interno della quale si sono venuti collocando altri eventi, come la costituzione di un governo serbo in esilio della Krajina croata e lo svolgimento di una conferenza a Belgrado, promossa dalla Facoltà di Giurisprudenza, tutta orientata a negare la responsabilità serba nell'eccidio di Srebrenica.

Pressata da una situazione così controversa ai suoi confini, la Bosnia-Erzegovina ha vissuto, a sua volta, vicende sintomatiche, come l'iniziativa di *Zajedno do istine*, un'associazione sorta in origine per sostenere i serbi di Croazia rifugiatisi in Bosnia, e che a fine maggio 2005 aveva raccolto in poche settimane 40.000 firme, nella Republika Srpska, a favore dell'indipendenza dell'entità con argomenti non dissimili da quelli che circolavano nel nazionalismo serbo fra il 1989 e il 1991, o manifestazioni nazionalistiche promosse da club calcistici erzegovesi a Mostar, durante le quali bandiere bosniache sono state bruciate. A loro volta, le relazioni economico-commerciali fra Sarajevo e Zagabria hanno conosciuto un brusco peggioramento con la sospensione dell'accordo di libero commercio per alcuni prodotti alimentari da parte della Bosnia; l'introduzione in Croazia di forti limitazioni valutarie per i turisti provenienti dalla Bosnia; e, infine, il rifiuto croato di concedere l'accreditamento all'ambasciatore indicato da Sarajevo, perché accusato di aver favorito espropri di beni croati all'epoca in cui egli era sindaco di Banja Luka.

Si tratta solo di esempi. Molti altri potrebbero essere citati, fra cui le tensioni serbo-croate dell'agosto 2005 sulle reciproche responsabilità nei crimini di guerra; l'aggravarsi delle relazioni croato-slovene per il riproporsi dell'annosa questione del golfo di Pirano e il peggioramento delle relazioni serbo-macedoni a causa dell'arresto di un *vladika* ortodosso a Skopje. Sicché, in un quadro così esposto alla pressione dei nazionalismi, l'indebolimento del richiamo europeo può travolgere (o orientare diversamente) gli attuali gruppi dirigenti, favorire vecchie animosità, e rinviare nel tempo quel processo di pacificazione che costituisce l'essenza stessa del progetto politico europeo, sin dai tempi della riconciliazione franco-tedesca.

Questioni aperte

La delusione, in particolare, si avverte chiaramente nel paese che si riteneva più vicino al conseguimento del risultato e in procinto di avviare i negoziati per l'adesione, ossia la Croazia. Fra maggio e luglio 2005 i sondaggi hanno registrato un calo vertiginoso del consenso pro-europeo, fino a diventare minoritario. Di per sé, l'aumento dell'euroscetticismo in un paese candidato costituisce un fatto strutturale con l'avvicinarsi dell'adesione, ma in questo caso siamo a un rovesciamento delle aspettative, mentre s'infittisce la campagna a sostegno del generale Gotovina e dei valori nazionalisti legati alla guerra del 1991-1995.

Ora, la condizionalità europea ha indubbiamente contribuito in modo determinante all'arresto di numerosi sospetti criminali di guerra, tanto è vero che solo a cavallo fra il 2004 e il 2005 oltre 30 ricercati sono stati assicurati alla giustizia internazionale con la collaborazione dei governi balcanici. Tuttavia, la UE ha una funzione politica più ampia da svolgere: sicché, rinunciando ad aprire i negoziati per il mancato arresto del generale accusato di crimini di guerra (invece di vincolare questo evento all'atto di *adesione* della Croazia), ha di fatto reso più fragile la già debole leadership croata, mentre la crisi europea di fine primavera ha ulteriormente indebolito la presa della condizionalità, come strumento di adeguamento e integrazione.

Nel frattempo, resta aperta la questione del Kosovo, divenuta ormai una sorta di "mela avvelenata" della regione.

Da una parte, infatti, gli albanesi si aspettano di ottenere l'indipendenza, e non intendono trattare alcunché di diverso con Belgrado. L'impazienza, soprattutto dei gruppi più estremisti, cresce quotidianamente e si alimenta della delusione nei confronti della comunità internazionale (soprattutto verso l'ONU e la UE) ritenuta responsabile di una "promessa sempre più rinviata, fino ad apparire tradita". I gravi avvenimenti del marzo 2004, seguiti da più recenti attentati dinamitardi, nonché manifestazioni con polemiche bandiere americane nella valle di Presevo fanno chiaramente intendere come la tensione stia montando.

La malattia del presidente Rugova sotto questo profilo non aiuta: una sua improvvisa scomparsa potrebbe riaprire molte tensioni fra gli stessi albanesi in vista della successione (per la quale non esiste un "delfino"), mentre il ritorno di Sali Berisha come capo del governo di Tirana potrebbe implicare una più attiva ingerenza dell'Albania nelle questioni nazionali balcaniche, come alcune dichiarazioni dello stesso Berisha nell'estate 2005 hanno lasciato intendere.

Dall'altra, il premier serbo Kostunica si è dichiarato disposto a concedere solo un'ampia autonomia, mentre i governi di Macedonia e Bosnia-Erzegovina temono un "ricatto regionale serbo" che, mettendo in collegamento un'eventuale indipendenza del Kosovo con un aggiustamento territoriale a loro vantaggio in Bosnia, cancelli di fatto l'indipendenza di quest'ultima e rimetta in discussione quella macedone, incoraggiando le correnti estremiste degli albanesi di Macedonia a chiedere l'unificazione con il Kosovo e, in prospettiva, con l'Albania. Una prospettiva, questa, che

a Skopje desta viva preoccupazione, proprio nel momento in cui il governo di coalizione macedo-albanese si augura di veder accettato il proprio status di paese candidato entro dicembre 2005. Analogamente, anche governo e stampa croata dimostrano di soffrire di una “sindrome del ricatto serbo” e leggono in questa luce ogni atto del governo di Belgrado che appaia loro come un tentativo volto a rinviare l’apertura dei negoziati fra Zagabria e la UE, in attesa che la Serbia sia altrettanto pronta a questo passo.

Sembra fantascienza, ma non lo è: nell’insieme, si tratta di argomenti che sono parte viva del discorso politico quotidiano nei Balcani. Un discorso, questo, che si fonda su una diffusa (e trasversale) convinzione secondo cui la ridefinizione dei confini – in base al criterio dell’omogeneità etnica – assicurerebbe una lealtà stabile allo stato e consentirebbe, pertanto, di costruire un futuro moderno al paese. Su tale convinzione si è, del resto, fondato il consenso nazionalista che ha condotto nel 1991 alla disgregazione della Jugoslavia e l’assenza di un’alternativa dopo i conflitti militari – a causa dell’indebolimento del progetto europeo – potrebbe attribuirgli nuovo, e inaspettato, vigore, soprattutto a partire dall’area dove l’incertezza è al culmine: ossia il Kosovo.

Una recente indagine condotta dalla *Commissione Internazionale sui Balcani*, presieduta da Giuliano Amato, ha confermato, dati alla mano, una progressiva polarizzazione culturale slavo-albanese nei Balcani. Le fonti statistiche riportate in appendice al documento redatto dalla Commissione non lasciano dubbi: mentre nel mondo culturale albanese, infatti, una larga maggioranza si aspetta, o auspica, cambiamenti territoriali nella regione, nella convinzione che questi siano premessa alla pace, una più ristretta maggioranza fra gli slavi (siano bosniaci, serbi, montenegrini o macedoni) non li auspica affatto, anzi, ritiene che ciò aggraverebbe la situazione attuale (in quanto inciderebbe, in buona misura, a suo danno). E la ragione di questo insieme di convinzioni si fonda principalmente sullo status futuro del Kosovo e sulle sue potenziali ripercussioni.

Necessità di un progetto di integrazione efficace e incisivo

Di fronte a una situazione così esposta e nella speranza di disinnescare una nuova bomba balcanica, il documento della Commissione presieduta da Amato propone di vincolare l’indipendenza del Kosovo a un percorso che conduca questa regione, e i paesi limitrofi, nella UE rilanciando, per certi versi, proprio le indicazioni del Consiglio Europeo di Salonicco.

E tuttavia, perché tale approccio si dimostri convincente (come ha dimostrato di essere convincente nel caso dell’Europa centrale fra il 1997 e il 2003) bisogna che la condizionalità europea sia sostenuta da un progetto complessivo di integrazione, efficace e incisivo. Ma sono proprio i limiti di tale progetto a essere stati denudati dalle

confuse e contraddittorie convergenze antieuropeiste che hanno condotto alla sconfitta dei referendum sulla Costituzione della UE in Francia e Olanda.

In particolare, il fatto che a favorire in larga misura (anche se certo non esclusivamente) tale risultato negativo abbia contribuito la paura della globalizzazione e dell'incontro con il "diverso", con l'"altro da sé", viene letto, nei Balcani, come la conferma culturale della giustezza delle ragioni nazionalistiche che hanno condotto alla disgregazione della Jugoslavia. L'incapacità delle leadership europee di ridisegnare gli ambiti di esercizio della sovranità nazionale ed europea, bloccando la seconda in nome della prima, costituisce un ulteriore elemento a favore della tesi secondo cui l'ingovernabilità della Jugoslavia (dove vigevano diritto di veto, rappresentanza etnica, eguaglianza fra i gruppi nazionali e rotazione delle cariche) era espressione di una più vasta ingovernabilità politica, provocata dal "naturale divergere degli interessi nazionali".

Vista dai Balcani, dunque, la situazione europea appare come una crisi simultanea sia di approfondimento (ossia di governabilità), sia di allargamento (ossia di espansione progettuale). Quest'ultima dimensione si carica anche di una percezione di esclusione che suona incoraggiamento ai vari nazionalismi, tenuti finora a freno non solo dai trattati e dagli accordi stabiliti dopo il 1995, ma anche dall'esistenza di una prospettiva di integrazione, culturalmente alternativa alla disgregazione politica. Si pensi, ancora, all'esempio recente della Croazia, al governo di Sanader, alla sua aspirazione ad aprire il negoziato con la UE e alla sua, sia pur contraddittoria, apertura verso la minoranza serba: per quanti limiti vi siano in questo atteggiamento, essi verrebbero travolti da un continuo rinvio del negoziato di adesione da parte della UE, con quali conseguenze per l'intera regione, dove i nazionalismi stanno manifestando nuovamente la loro aggressività, è davvero difficile prevedere.

In altre parole, diventerà sempre più difficile ottenere l'arresto di sospetti criminali di guerra (considerati "eroi" dai nazionalismi balcanici) o l'introduzione di leggi e regole compatibili con le normative europee, se l'Europa stessa vacilla a causa dell'incapacità, da parte dei suoi stati-membri, di definire scelte in grado di rendere efficiente e trasparente il meccanismo decisionale europeo. A risentirne per primo sarebbe proprio il quadro negoziale dell'adesione e, soprattutto, la sua attuazione.

La fragile pace raggiunta nei Balcani tornerebbe allora a rischio, innescando una situazione pericolosa per gli equilibri nel Vecchio Continente, poiché un'Europa debole e incerta diverrebbe più facilmente preda della vecchia tradizione del *Balance of Powers*, come si è già avuto modo di avvertire allorché la questione dei riconoscimenti di Slovenia e Croazia nel 1991, intervenuta pochi mesi dopo l'unificazione tedesca, ha messo a dura prova le relazioni fra Francia e Germania, le cui tensioni furono però superate, pur tra mille difficoltà, con il Trattato di Maastricht e il rilancio del progetto di integrazione.

Oggi, nell'Europa dei 25, con l'accrescersi delle sfide internazionali, ci vuole molto più coraggio di allora e una determinazione ben più lungimirante. Purtroppo

la crisi innescatasi nel giugno 2005 e, soprattutto, le reazioni a essa seguite lasciano intendere come tale volontà politica sia oggi assai più flebile fra i leader dei paesi membri della UE. ◆

[L'articolo è stato consegnato alla redazione il 24 settembre 2005]

BIBLIOGRAFIA (SU ALLARGAMENTO DELLA UE E BALCANI)

- International Commission on the Balkans, *The Balkans in Europe's Future*, Robert Bosch Stiftung, King Baudouin Found, German Marshall Fund of the US, Charles Stewart Mott Found, aprile 2005
- Emir Hadzikadunic, *Od Dejtona do Brisela*, ACIPS, Sarajevo, 2005
- Win van Meurs (a cura di), *Prospects and Risks Beyond the EU Enlargement*, Leske und Budrich, Opladen, 2003
- Jody Jensen (a cura di), *Europe Bound. Faultlines and Frontlines of Security in the Balkans*, Savaria Univ. Press, Szombáthely, 2003
- Othon Anastasakis and Dimitar Bechev, *EU Conditionality in South East Europe: Bringing Commitment to the Process*, Papers, Univ. of Oxford, Oxford, 2003
- Andrew H. Dawson and Rick Fawn (a cura di), *The Changing Geopolitics of Eastern Europe*, Frank Cass, London, 2002
- Dražan Simić, *Europska Unija danas i sutra*, Hrvatski zemljopis, Zagreb, 2002
- Alan Smith, *The Return to Europe. The Reintegration of Eastern Europe into the European Economy*, Palgrave Macmillan, New York, 2000
- Francesco Privitera, *The Relationship between the Dismemberment of Yugoslavia and European Integration*. In Jeffrey Morton, Paul Forage, Craig Nation and Stefano Bianchini (a cura di), *Reflections on the Balkan Wars*, Palgrave Macmillan, New York, 2004, pp. 35-54
- Stuart Croft, John Redmond, G. Wyn Rees, Mark Webber (a cura di), *The Enlargement of Europe*, Manchester University Press, 1999
- Karen Henderson, *Back to Europe: Central and Eastern Europe and the European Union*, Routledge, London, 1998
- Heather Grabbe, Kirsty Hughes, *Enlarging the EU Eastwards*, RIIA, London, 1998